

La progettazione autosostenibile dell'abitare

Alberto Tarozzi

Premessa

Ritengo qui opportuno fare riferimento a una prima fase dei tempi della mia vicinanza ad Alberto Magnaghi, non solo perché ritengo probabile abbia rappresentato il periodo in cui credo la mia presenza sia stata più significativa, ma soprattutto perché sono stati gli anni in cui mi è stato possibile riflettere sui nessi tra la produzione scientifica di Alberto e la sua biografia (intellettuale e non solo). Capire chi era, per meglio intendere da dove traessero origine le sue idee di allora e quelle degli anni successivi.

In altre parole, parlare del passato mi sembra il migliore dei modi per capire il presente.

Penso dunque che gli anni '80, in cui abbiamo imparato a conoscerci, a dispetto della lontananza spaziale e dei muri che ci dividevano, siano stati quelli in cui, a Rebibbia, Alberto aveva tempo 'libero' in abbondanza per leggere, tra molte altre cose, i risultati di alcune mie ricerche (TAROZZI 1982).

Anni, quelli di Rebibbia e quelli immediatamente successivi, nei quali, per mio conto, ho potuto capire quale fosse la sua "*idea di libertà*" (MAGNAGHI 1985).

Un'idea maturata in una sequenza senza soste del vivere tra due istituzioni totali, come il carcere e il reparto di oncologia di un ospedale.

1. La progettazione autosostenibile dell'abitare come idea di libertà

La progettazione autosostenibile dell'abitare come idea di libertà: questa la sintesi, forse fin troppo

ideologica, ma forse non guasta, di questo mio intervento.

Un'idea che avrebbe fatto maturare, se non proprio partorire, la sua idea di progettazione negli anni successivi.

Agli antipodi rispetto a quella ecologia da 'collonnelli verdi' che più volte Alex Langer mi aveva segnalato come pericolo subdolo, per i movimenti cui facevamo riferimento, che erano le espressioni civiche di una progettualità 'dal basso'.

E allo stesso tempo anche un'idea che andava oltre i miti di una pura e semplice partecipazione. Miti che, in quanto sociologo, mi ronzavano nella testa da anni.

A volte benedetti, se riferiti alle effervescenze della società civile, a volte fastidiosi, specialmente quando servivano a legittimare un consenso elargito da sudditi diligenti e fin troppo rispettosi dell'esistente.

2. Sostenibilità e autosostenibilità

È così che matura l'idea di quella che avremmo poi definito come "autosostenibilità", da cui il concetto di progetti autosostenibili. Progetti che avessero come prerequisito il protagonismo dei soggetti che li avevano elaborati. E il loro spirito di iniziativa, come gambe su cui poter camminare.

Non si trattava più e solamente del coinvolgimento delle masse nelle nostre illuminate elaborazioni progettuali.

Se di partecipazione vogliamo parlare, diciamo allora che una progettazione partecipata costituiva una *conditio sine qua non*. Una premessa collettiva che vedeva fin dall'inizio i soggetti coinvolti nella definizione dei mezzi da impiegare e dei fini da raggiungere. Dove già la possibilità di accedere a quei mezzi per poterli poi utilizzare costituiva un obiettivo.

Qualcosa che assomigliasse all'agire di chi, a Rebibbia, già progettava alianti per il gusto stesso di poterli progettare, a prescindere dal fatto che si sarebbe poi riusciti a farli volare.

Ma cosa distingueva il concetto di autosostenibilità da quello molto più diffuso e ricorrente di sostenibilità?

Per chiarire la cosa conviene probabilmente partire da una critica 'ingegneristica' che in un convegno di molti anni fa ci venne rivolta non ricordo dove e non ricordo da chi e che suonava più o meno nei termini che seguono.

"Cosa significa essere sostenibili?" ci domandava chi ci ebbe a criticare. E proseguiva:

è inutile farla lunga, basta pensare a una prova di carico effettuata su di un tavolo. Se il tavolo regge questo vuol dire che è in grado di sostenere il carico, che il carico è dunque per lui sostenibile, indipendentemente da eventuali supporti esterni... e quindi esso è anche autosostenibile.

Se invece il tavolo non regge il carico significa che non è nessuna delle due cose, quindi tra le due non vi è alcuna significativa differenza.

Viceversa, secondo noi, un tavolo, a differenza di un progetto, non ha bisogno di gambe che lo facciano camminare.

Mentre quelle gambe, per un progetto, sono indispensabili. E quel progetto si qualifica come autosostenibile solo se, tra quelle gambe, ci sono anche le gambe di chi quel progetto ha ideato.

Le gambe di chi ne condivide non solamente gli obiettivi che si intende raggiungere, ma anche i mezzi che, per raggiungerli, si intende impiegare.

Questo avevano da essere, per noi, i sistemi, movimenti e istituzioni protagonisti di un cambiamento nella progettazione del territorio e in questo ambito dovevano trovare un ruolo centrale nuove forme di gestione dei luoghi.

Questi sono i concetti che tuttora ci ispirano.

3. I Nuovi Municipi

Di qui il lavoro quasi ventennale che porterà alla *Carta del Nuovo Municipio* (RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002)¹ e alla costruzione di quel gruppo di ricercatori genialoidi e rissosi cui solo la personalità di Alberto era in grado di fornire percorsi di sintesi e la capacità di realizzare produzioni cartacee e proposte operative.

La Carta del Nuovo Municipio, promossa dal LaPEI, Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti dell'Università di Firenze allora coordinato da Alberto Magnaghi, è stata presentata nel Gennaio 2002 al World Social Forum di Porto Alegre. È un documento che aveva il proposito di individuare un punto d'incontro tra le iniziative *bottom-up* presenti sui territori e i processi decisionali *top-down* delle amministrazioni municipali locali.

Al documento contribuirono docenti di diverse Università italiane (oltre ad Alberto Magnaghi, Giancarlo Paba, Giovanni Allegretti, Mauro Giusti, Camilla Perrone, Giorgio Ferraresi, Anna Marson, Enzo Scandurra, Alessandro Giangrande, Elena Mortola e chi scrive). Esso, sottotitolato "Per una globalizzazione dal basso, solidale e non gerarchica", era articolato in otto paragrafi: A) Globalizzazione e sviluppo locale; B) Il ruolo degli enti locali e delle loro unioni per una globalizzazione dal basso; C) Nuove forme di democrazia diretta; D) Nuovi territori multiculturali; E) Nuovi indicatori di benessere; F) Nuovi sistemi economici locali autosostenibili; G) Forme di valorizzazione del patrimonio territoriale locale; H) Reti di scambio equo e solidale.

Otto punti che ancora oggi sono in grado di costituire molti dei passaggi focali che danno forma a una strategia di cambiamento. Faremo qui, per brevità, riferimento ai soli punti F e G in quanto più facilmente riconducibili al concetto di autosostenibilità che ci preme sottolineare in questa sede.

¹ Come Carta costituente dell'omonima Associazione, il documento fu immediatamente riportato ed è tuttora visibile sul sito web della stessa: <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti/carta.pdf>> (4/2025).

3.1 Nuovi sistemi economici locali autosostenibili

Il Nuovo Municipio viene qui visto come attore chiave nella guida di uno sviluppo economico autocentrato. La valorizzazione del patrimonio territoriale deve cioè procedere aiutando l'emersione e il protagonismo dei cosiddetti 'attori deboli', mentre i processi decisionali devono mirare alla crescita dell'autonomia della società locale come soggetto collettivo e complesso. In questo senso va altresì tenuto conto dei bisogni di riappropriazione della conoscenza e delle forme di riproduzione delle relazioni di mondo vitale.

L'insicurezza generata dallo 'sviluppo' è un dato di fatto che non può essere affrontato senza un recupero di una fiducia comunitaria che tecnologie non appropriate rispetto al contesto tendono ad annientare.

Le economie locali che il Nuovo Municipio ha da promuovere devono pertanto mirare alla messa in valore di una ricchezza endogena, territoriale e ambientale, da tutti condivisa.

Di qui la tensione alla chiusura dei cicli della riproduzione dell'ambiente su scala locale, allo sviluppo di tecnologie e filiere produttive appropriate al luogo e alle sue risorse. Con l'obiettivo primario di generare una sicurezza comunitaria che nulla abbia a che fare con le città blindate oggi proposte dai paladini della militarizzazione dei territori.

3.2 Forme di valorizzazione del patrimonio territoriale locale

La Carta tende soprattutto a sottolineare la necessità di salvaguardare i luoghi in maniera estesa e non selettiva, a partire dal principio secondo cui la difesa dei parchi e quella dei monumenti non possono, da sole, tutelare i territori da trasformazioni distruttive.

Il patrimonio territoriale locale va infatti inteso come territorio dei luoghi e delle genti nel suo vivere tra passato e futuro. Ricavando dal passato la memoria che ispira i progetti e dalla visione del futuro l'energia per poterli realizzare in una forma autosostenibile.

La Carta suggerisce cioè ai Nuovi Municipi, sia nei contesti urbani che nei contesti rurali,

la promozione di progetti endogeni formulati da soggetti dotati di una coscienza di luogo acquisita non necessariamente per via ereditaria ma per i vissuti che i luoghi hanno potuto trasmettere anche ai più giovani o ai neoarrivati. Capaci, in quanto tali, di autodeterminare e perpetuare una nuova e solida gestione del patrimonio stesso.

4. La reciprocità, come guida al lavoro di gruppo

Non possiamo fare a meno di ricordare, per concludere, come anche il gruppo di coloro che hanno per tanti anni lavorato con Alberto Magnaghi, di cui mi onoro di far parte, abbia al suo interno praticato quei principi che ispiravano le sue proposte di gestione dei sistemi territoriali.

Mi riferisco a un interscambio continuo e solido di esperienze e di vissuti che ha costantemente tenuto viva e rafforzato la coesione del gruppo. In primo luogo un principio di reciprocità (POLANYI 1944) che vede il ricevente di un dono in dovere di contraccambiare 'in eccesso' quanto ricevuto, con ciò vincolando l'originale donatore a contraccambiare, a sua volta, nuovamente 'in eccesso'.

In un circolo virtuoso di alternanze che vede il creditore trasformarsi ciclicamente in debitore e viceversa.

Così ha da essere con Alberto che ci ha lasciato con un debito nei suoi confronti che non dobbiamo limitarci a saldare, ma che deve essere contraccambiato in eccesso, come lui ha fatto con noi.

È un compito difficile ma è nostro dovere provarci.